

GRAZIA COSIMA DELEDDA E LORENZO LAWRENCE

Lina Unali

Atti del Convegno su Grazia Deledda, Biblioteca Sebastiano Satta, Nuoro, 1985

Il percorso che compiremo è da Lawrence alla Deledda e non viceversa, anche perché ancora non sappiamo se ve ne fu uno, pur minimo, dalla Deledda a Lawrence. Non ne abbiamo notizia.

Un'osservazione preliminare si riferisce al rapporto tra gli scrittori e la critica in Inghilterra. Se la critica letteraria italiana dell'800 può essere definita come autoritaria e prescrittiva e la letteratura italiana moderna come trasgressiva del sistema normativo imposto dalla critica (Scrivano), per la letteratura inglese non si può, a parer mio, parlare né di autorità né di prescrittività della critica che appare avere una funzione del tutto secondaria ai fini della creazione artistica; forse più adeguatamente definibile come agiografica o di commento. Per brevità possiamo dire che a un sistema retorico chiuso, proprio della tradizione italiana, si contrappone un sistema esperienziale aperto, di origine protestante e non conformista. L'opera di Lawrence non può essere in nessun modo compresa come violazione di una norma stabilita dalla critica militante del suo tempo o del secolo precedente. Non solo lo scrittore rifiuta imposizioni da parte dei critici che non hanno d'altra parte il peso sufficiente per imporgliele, ma alla maniera di molti autori anglo-americani dell'Ottocento di cui tratterà, ad esempio, in *Studies in Classic American Literature*, primo tra tutti Melville, egli confuterà l'importanza di ogni studio accademico e persino della scuola stessa, di cui spesso parlerà con disprezzo. L'epistolario pubblicato di recente dalla *Cambridge University Press* porta frequenti tracce, negli anni giovanili, sia di una grande ambizione letteraria sia di una posizione nettamente anti-scolastica e anti-accademica. Tra le tante possiamo riportare la frase scritta alla fine del suo periodo scolastico: "College gave me nothing and even nothing to do" (L'università non mi dette nulla e persino niente da fare). È questo forse il primo elemento che lo avvicina alla Deledda. Si ricordino in *Cosima* i frequenti accenni all'insopportabilità della scuola, l'interesse per la gravidanza e vitalità di ciò che è vivo, se si scusa la tautologia. Scrive la Deledda in *Cosima*:

Queste lezioni accrebbero il senso di ostilità istintiva che la piccola scrittrice provava per ogni genere di studi libreschi, a meno che non fossero romanzi e poesie ¹.

E anche:

Quel giorno Cosima imparò più cose che in dieci giorni del professore di belle lettere. Imparò a distinguere la foglia dentellata della quercia, da quella lanceolata del leccio e il fiore aromatico del tasso da quello del villuccio ².

Su questo punto il confronto con Lawrence non si pone soltanto circa una loro condivisa posizione anti-scolastica, ma anche relativamente alla folta presenza di elementi naturali nella loro opera narrativa. Gli studiosi americani che amano contare e catalogare i dati testuali, dopo aver immagazzinato i testi nella memoria dei loro calcolatori, sono giunti

per Lawrence a una somma di 150 piante e di più di cinquanta nomi di animali ricorrenti nei suoi romanzi. Nelle sole seconda e terza pagina di *Canne al Vento* della Deledda si menzionano cinque tra piante e fiori: le canne, i giunchi, le rose, le euforbie e gli ontani; tra gli animali il cuculo, i grilli, i cinghiali, le volpi e tra gli animali mitici, non appartenenti alla mitologia sarda, i draghi che malignamente si nascondono tra le euforbie.

Due scrittori non di scuola, dunque, educati dalla natura, si potrebbe aggiungere, e dal loro talento, che leggeranno con interesse la critica ai loro libri, ma sfuggiranno per istinto ad ogni sapere codificato e a qualsivoglia schematismo concettuale. Le letture di entrambi sono orientate dalle necessità precipue della creazione artistica. I libri, i passi di celebri scrittori, sono “oggetti trovati” nell'itinerario artistico, sono sostegno della creatività, fonte dell'ispirazione, conferma di ipotesi esistenziali, estensioni della propria espressività artistica. Deledda e Lawrence sono scrittori che assecondano il dinamismo del progetto artistico sviluppantesi spontaneamente nella mente che non va confuso con non meglio identificate entità metafisiche e pertanto ricacciato. Ma il suo non essere metafisico non significa che non abbia consistenza, che non ritagli uno spazio interiore, che non anticipi l'atto creativo vero e proprio, la scrittura, la produzione del testo. Si tratta di un territorio dai confini imprecisati che si estende alla confluenza di varie pulsioni, di varie forme di immaginazione e di attività mentale.

Ma veniamo ora ad ulteriori ragioni dell'avvicinamento tra i due scrittori. Vogliamo rispondere in particolare alla domanda che io stessa mi sono posta sul come D. H. Lawrence arrivò alla Deledda. Parleremo nei termini che potrebbero essere chiamati sia di biografia *tout court* che tiene conto, cioè, degli episodi propri della vita individuale sia di biografia del profondo che si occupa di ciò che è più remoto e lontano dall'esteriorità. Tutta la produzione letteraria di Lawrence può essere vista come una continua proiezione autobiografica, con scarsi superamenti. Di lui si può dire qualcosa di simile a ciò che disse della Deledda, nell'Introduzione alla traduzione inglese di *Nostalgia*, Helen Hester Colville, in occasione della pubblicazione inglese del libro nel 1905: “la forma dei romanzi della Signora Deledda è quasi autobiografica”.

I romanzi di Lawrence intersecano la sua vicenda personale in vari punti. Per esempio *The White Peacock (Il Pavone Bianco)* rappresenta eventi noti del Lawrence e dei loro vicini di casa, anche se rapportate a una “casta” superiore a quella della famiglia dello scrittore; *Sons and Lovers (Figli e Amanti)* è una proiezione autobiografica completa, *The Rainbow (L'Arcobaleno)* è una saga familiare, carica di elementi autobiografici, ambientata nella valle della sua giovinezza. L'imprescindibile intrecciarsi della soggettività con le vicende raccontate nella sua opera letteraria costituisce anche il limite di Lawrence. Perciò lo scrittore inglese è sempre interessante, ma soprattutto nella prima parte della sua produzione, quella dei romanzi ambientati in Inghilterra, non può essere letto indipendentemente dalla propria ansia soggettiva, dalla lacerante motivazione autobiografica, dalle tensioni vitalistiche che la caratterizzano. Raramente soddisfa bisogni di universalità.

Per poter compiere un'indagine sulla soggettività dello scrittore che precede il testo e lo sostanzia continuamente, mi servirò di un modello che assomiglia, prima di diventare bivalente, a un diagramma di flusso, come viene descritto in informatica. Lotman, d'altronde, si chiese spesso perché non si potessero usare gli algoritmi nello studio dell'opera d'arte. Lo si può fare quando l'interpretazione riesce a conseguire la sinteticità e

l'applicabilità di una formula matematica. Il “problema” di Lawrence si può considerare dal punto di vista dell'informatica, trattabile perché prevede una soluzione. Ma qual è il problema e quale la soluzione? Dagli elementi di cui disponiamo possiamo affermare che la soluzione del problema era il raggiungimento per se stesso di un alto grado di emancipazione umana che voleva dire emancipazione dal circondario in cui trascorse la prima parte della sua vita, emancipazione sociale, liberazione, raggiungimento di un livello massimo tra i viventi. Lawrence lesse molto presto *La Volontà di Potere* di Nietzsche. Nei suoi romanzi inglesi ci sono continue percezioni di umanità che vive ad alto livello, al di sopra dell'ordinario, separata; curiosamente sono le donne ad apprezzare e a ricercare questo mondo quasi con angoscia. A tale specie di emancipazione si aggiunga un'ambizione personale che si potrebbe definire scatenata e l'aspirazione a realizzare le sue potenzialità di artista. La prosa del giovanissimo Lawrence è notevole per la sua estrema ricchezza lessicale cui non toglie nulla l'uso frequente della ripetizione. Questa capacità di produrre linguaggio lo caratterizzò in tale misura che non poteva certo rimanere una sorgente segreta. Vediamo come Lawrence risolse il suo problema, come manifestò la sua energia creativa, come conseguì una totale elevazione e emancipazione tramite la scrittura, quali vie gli erano aperte.

Lawrence ebbe sin dai primissimi anni ad affrontare una scelta che gli si presentò come inevitabile tra due entità o fattori completamente divergenti che determinarono sin dall'inizio la sua esistenza: quello che per comodità chiameremo il mondo del padre e quello che per lo stesso motivo chiameremo il mondo della madre. Il mondo della madre fu sempre per prima cosa un mondo estraneo alla valle del Nottinghamshire, più raffinato; rappresentava un ceto più elevato di quello dei contadini e dei minatori di Eastwood. Lydia Beardsall era figlia di un ingegnere, educata nel calvinismo e nel puritanesimo con qualche forma di isterica autoesaltazione e senso di superiorità. Era una donna che sapeva intuire cosa c'era “oltre la valle”, se si fa uso del linguaggio stesso del romanzo lawrenciano. Innanzitutto rifiutava il mondo del marito, rozzo minatore, sepolto per intere giornate sotto terra, sporco, da lei considerato volgare, collerico, spesso ubriaco. La scelta che la madre di D. H. Lawrence fece del proprio mondo rispetto a quello del marito viene ripetuta a livello consapevole dal giovane Lawrence: tra la via del padre e la via della madre, egli sceglie quest'ultima che è la via dell'emancipazione dalla valle, che è la via culturale, la via dell'uscita da forme rozze e primitive, è la via della scrittura, della produzione del testo. Il personaggio centrale dei suoi romanzi è in genere un produttore di testo. Lo stadio della scrittura si potrebbe dire e la via della madre coincidono. Il passaggio dall'io alla scrittura si attua in coincidenza con la via della madre; quella dell'istinto e della incoerente brutalità è rifiutata. Il seguito delle scelte sarà omogeneo alla prima. Tra la miniera e la scrittura, l'unica possibile alternativa che aveva il giovane Lawrence al livello dell'attività pratica, egli sceglie la scrittura, perché aveva già scelto la via della madre. Nella prima scelta era già implicita la seconda. Sia detto incidentalmente che ci fu una sorta di proibizione da parte della madre a che il figlio scendesse a lavorare in miniera. Se si continua a procedere nella direzione del fine che consciamente Lawrence si era posto possiamo osservare che il campo amoroso gli si presentò come il superamento della donna a disposizione, della donna inglese, della donna della sua valle, della Louise Burrows, tanto per fare un nome biograficamente e narrativamente importante, a favore di una signora come la moglie del suo professore di tedesco, la Baronessa Richthofen, che non appartenendo alla terra in cui

egli era nato, lo stimolava a muoversi verso altri lidi e altri mondi; ella costituì un ulteriore stimolo per Lawrence a staccarsi dalle radici, se mai ne ebbe. Mi rendo conto che con questo si può giungere al tanto disprezzato discorso sulle amanti dei poeti che tediavano alcune lezioni universitarie in tempi abbastanza recenti! Qui lo si sfiora e ci si allontana. È solo una pietra miliare in una via di ricerca. Non ha valore a se stante. Il superamento dell'ansia Lawrence la ottiene sempre allontanandosi. Si veda anche nei suoi romanzi quanti personaggi sono stranieri, quanti polacchi nella valle del Derbyshire, si potrebbe esclamare, quanti Lenski e Skebrenski! Se si volesse, grazie al gran numero di indici nevrotici presenti nell'opera narrativa e nella corrispondenza, giudicare lo scrittore quasi come un malato, si potrebbe affermare che egli avrà sempre a livello inconscio la coazione a ripetere l'allontanamento da un punto di massima ansia, la sua terra, Eastwood, il paese che, sia detto per inciso, sembra a volte non si sia ancora pienamente riconciliato con lui per averlo egli esposto, rivelato, abbandonato.

Una scelta successiva si porrà tra le terre del Nottinghamshire e più in generale l'Inghilterra, e altri spazi oltre Manica. Le sue opere inglesi sono cosparse di “segnali stranieri”, di banyans, di ficus indica, o provenienti da una lontana terra canadese di emigrazione di inglesi poveri, di territori al di là dell'orizzonte, al di là dell'oceano. Infine intorno al 1913 Lawrence che è nato nel 1885, comincerà a vivere di frequente lontano dall'Inghilterra. La madre è morta nel 1910. Lo scrittore ha dato scandalo per la sua unione con Frieda. Il fatto che ella sia tedesca li costringe praticamente all'esilio. Dal 1913 al 1929 trascorreranno un terzo del loro tempo in Italia. Quindi tra il proprio paese e le terre straniere di cui si fa cenno nei suoi romanzi, Lawrence sceglie quasi definitivamente queste ultime e in particolare l'Italia, oltre, a volte, la Germania, la Svizzera, Ceylon, l'Australia, il Messico, gli Stati Uniti. Ritournerà in Inghilterra per qualche breve periodo. Le regioni italiane di sua preferenza potrebbero essere idealmente divise in due categorie: la Lombardia e la Toscana da un lato, terre del consueto viaggio in Italia e dall'altro l'Abbruzzo, il Lazio, la Sicilia, la Sardegna, le isole non tipiche del viaggio in Italia, malgrado l'allusione famosa di Goethe in *Mignon*. Anche se il soggiorno in Sardegna fu, come si sa, brevissimo, dal 5 al 13 gennaio 1921, esso fu tutt'altro che trascurabile ed ebbe risultati forse più degni di nota del lungo soggiorno in Sicilia.

Per meglio comprendere il motivo della scelta delle due isole, dobbiamo tornare indietro e percorrere uno strato dell'io più recondito, più inesperto, isolato, più lontano apparentemente dalla scrittura in quanto sostanzialmente non alfabetizzato in modo sufficiente. Se torniamo indietro e invece che *la via della madre* percorriamo *la via del padre* ci accorgiamo che fu questa, non riconosciuta, disprezzata, rimossa, a fare di Lawrence lo scrittore che conosciamo. La via del padre è la via dell'istinto, la via della vitalità inesperta verbalmente, dei legami non codificati tra gli uomini che lavorano nei sottoterra minerari, liberi e “selvatici”, la via degli uomini della valle che sono più vicini alla terra di quanto non lo siano le emancipate donne dei suoi romanzi, sempre tese verso l'esterno, intellettuali, cerebrali.. A ben riflettere, seguendo la rotta opposta, ci sarà la miniera, a essere considerata ricca fonte di scrittura, l'incontrollato, l'inarticolato, il desiderante, il dionisiaco.

E ora ci ricongiungiamo di nuovo a Grazia Deledda. Dalla *Lawrence Reading List* ³, la scrittrice sarda risulta essere stata letta una prima volta nel 1919, messagli in mano da Katherine Mansfield a cui scrisse il 20 marzo 1919: “My dear Katharine, Deledda is very

interesting, except the middle bit, in Rome” (la Deledda è molto interessante, tranne che per la parte intermedia a Roma). Ma la conosceva bene molto prima di questa data se il primo dicembre 1916 in una lettera a S. S. Kotelianski ne consiglia, come cosa del tutto naturale, la lettura insieme alla Serao e a D'Annunzio. Si possono trovare, egli scrive, da un mercante italiano di Charing Cross che vende libri italiani e spagnoli. La prima traduzione inglese della Deledda risulta pubblicata in Inghilterra nel 1905⁴. Potrebbe averla tenuta quindi presente da molto presto. La lesse probabilmente negli anni tra il '13 e il '16, se non prima. Una lettura attenta dei suoi primi romanzi porta più volte a conferire validità a questa ipotesi.

Seguendo il tracciato del suo sradicamento, Lawrence giunse alla Deledda per la via della madre che lo portò fuori dall'Inghilterra, nel suo viaggio esteriore. Ma l'apprezzamento profondo per una scrittrice come Grazia Cosima gli nacque per la lunga abitudine a dare valore ai moti istintuali, a quell'insieme di comportamenti incontrollati delle classi senza potere che costituivano gli aspetti a lui più noti della via paterna. Se vogliamo parlare degli sviluppi di una tradizione letteraria che dall'Inghilterra si estese all'Italia e che sulla scia del titolo del libro di Piero Sraffa *Produzione di merci per mezzo di merci* saremmo tentati di chiamare “produzione di letteratura per mezzo di letteratura”, percorriamo una strada che da Thomas Hardy del Wessex ci conduce nella valle del Nottinghamshire di D. H. Lawrence, attraversa Verga in modo considerevole, nato nel 1840, nello stesso anno di Thomas Hardy, e giunge in Sardegna e alla Deledda che a sua volta ha imparato da Verga. Nasce così *Sea and Sardinia (Mare e Sardegna)*, scritto in sei settimane, mai rivisto, mai corretto. Continuando il tragitto, si può registrare un riversamento di *Mare e Sardegna* di Lawrence in *Sardegna come un'Infanzia* di Elio Vittorini.

Lawrence arriva in Sardegna principalmente perché avendola conosciuta tramite la Deledda pensa di potervi abitare, come ha abitato a lungo in Sicilia, a Fontana Vecchia. È l'epistolario da poco pubblicato a rivelarlo. Non è stato mai neanche messo in risalto come lo stimolo a venire in Sardegna possa essere stato la lettura di Grazia Cosima, come la scrittrice sarda è schedata alla *British Library*. Per Lawrence la Sardegna era una terra già nota, già vissuta tramite la lettura. L'esigua durata del soggiorno è persino irrilevante ai fini della conoscenza dell'isola e del numero di riflessioni che egli poté fare intorno ad essa. C'erano tre regioni dove *Lorenzo in cerca del sole* (traduzione del titolo del volume di Eliot Fay, del 1955, su Lawrence)⁵, poteva andare in Italia percorrendo la via del padre: la Sardegna di Grazia Cosima, la Sicilia di Verga e gli Abruzzi di D'Annunzio di *La figlia di Iorio*. Rileggendo *Sea and Sardinia*, quando ci si accorge che Lawrence nomina la Deledda più di una volta - improvviso viene alla mente il pensiero di questo legame di creatività tra la Sardegna e l'Inghilterra, torna in mente soprattutto *The Rainbow*, pubblicato nel 1915, si pensa quanto in fondo rassomigli a un romanzo come *Elias Portolu*, con i suoi subitanei guizzi di passionalità tra uomini e donne che vivono lontani dai grandi centri, dalle capitali del potere, che il potere in qualche modo schiaccia da lontano, in cui la vitalità si esaurisce nel vivere la trasgressione, viene in mente come Lawrence possa aver apprezzato molto Deledda “the novelist”, come egli scrive in *Sea and Sardinia*, come ella gli possa aver suggerito la possibilità di edificare un mondo diverso da quello rappresentato dall'Inghilterra, abbia in parte riacceso la sua più volte manifestata anglofobia, lo abbia orientato in modo più definitivo nell'orbita del pensiero anarchico, cui egli naturalmente

appartiene, con il culto delle civiltà pre-industriali, con l'adorazione della vitalità primigena, degli antichi dei.

Sia nelle opere che vogliamo chiamare “inglesi” di Lawrence, in particolare *The White Peacock*, *Sons and Lovers*, *The Rainbow*, sia nella maggior parte dei romanzi della Deledda ambientati in Sardegna, abbiamo la delimitazione di quello che potremmo chiamare un piccolo spazio, una piccola estensione di terra all'interno di un'isola, chiuso da un orizzonte vicino, quasi invalicabile e comunque raramente valicato. Tale orizzonte è sia naturale, circonda il piccolo pezzo di terra dove si svolge una limitata esperienza umana, sia mentale. Ma questa esperienza umana consegue, a volte, un massimo di esaltazione, accentuazioni della vitalità. Quante volte nei due scrittori compaiono le parole *sangue, corpo, desiderio!*

In *La Madre* di Grazia Deledda (p. 411):

Ed ecco il sangue di lui, inquieto da tanti anni, divampa tutto come un liquido ardente: la carne cede vinta e vittoriosa insieme (p. 411).

Nella casa di un sacerdote non è permesso tenere specchi: egli deve vivere senza ricordare che ha un corpo (p. 403).

Il desiderio si infiltrava nel lor amore casto (p. 117).

In *The Rainbow* e negli altri suoi romanzi, Lawrence parla di corpo, soprattutto a proposito degli uomini, di desiderio, di intimità di sangue (“blood-intimacy”), spesso ripetendosi. Ricorre un'idealizzazione del sangue. Come quelli della Deledda i suoi romanzi, sono descrizioni dell'insorgere del coinvolgimento erotico, dell'attrazione, analisi dell'estasi amorosa, dello sviluppo e della fine dell'amore in ambienti arcaici dominati ancora da forze ancestrali e irrazionali, dove ancora si muove il diavolo che a settembre tesse ragnatele sui rovi della valle del Derbyshire - in *Il Pavone Bianco*, come nelle campagne sarde agisce perversamente in un ambiente popolato da altri spiriti e fate che non hanno niente in comune con la fata turchina di Pinocchio. Citiamo una parte dell'introduzione che D.H. Lawrence appose a *La Madre* che compare nell'edizione inglese del 1928:

Ma l'interesse del libro non risiede nella trama o nella delineazione dei caratteri ma nella pura e semplice vita degli istinti. L'amore del prete per la donna è pura passione istintiva, pura e non guastata dal sentimento. Come tale è degna di rispetto, perché in altri libri che trattano questa tematica l'istinto è inondato e estinto dal sentimento. Qui tuttavia l'istinto del sesso immediato (“instinct of direct sex”) è così forte e vitale.

Il brano sopra riportato, uno dei più importanti per capire Lawrence stesso, ci rimanda involontariamente, per grande fortuna, alla compresenza delle due vie: quella del padre, l'istinto che è talmente attivo che non sconfina nel sentimento e quella della madre che sta per sublimazione, superamento del desiderio, annichilimento delle forze istintuali, raggiungimento di mete, ma anche distruzione dell'individuo, di ciò che in lui è forse più indispensabile in termini di sopravvivenza psichica. Lawrence continua:

Come si esplica in terra sarda, la vecchia cieca vita dell'istinto e la rabbia che deriva dalla frustrazione da esso subita, è l'interesse precipuo di Grazia Deledda.

[...]

Il sentimento di Agnese, la donna che ama il prete è semplice passione femminile istintiva, qualcosa di simile a quel che accade in Emily Brontë. Ha la ferocia dell'istinto frustrato, è nudo e duro, privo delle grazie del sentimento. Ciò lo preserva dal divenire datato così come è datata la passione in D'Annunzio. La Sardegna non è una terra di Giuliette e Romei e neanche di Vergini delle Rocce. È piuttosto una terra di Cime Tempestose.

[...]

Benché Grazia Deledda non abbia la magistralità di Giovanni Verga, perlomeno per quanto riguarda la lingua italiana, pure ella ci può immettere nell'umore e nel ritmo della Sardegna come un vero artista la cui opera è solida e duratura (“sound and enduring”).

Abbiamo preferito non parlare di verismo, di realismo o di regionalismo e neanche di vitalismo. Come Lawrence era estraneo ai dettami della critica e preferiva scriverla per suo conto - lo fece egregiamente in *Studies in Classic American Literature*, - così era del tutto estraneo alle sue formulazioni e periodizzazioni. La Deledda e la Sardegna furono tappe di un percorso artistico che Lawrence portò a termine e poi superò. Egli si avvicinò alla Deledda e a Verga per una profonda esigenza di realizzazione artistica, di acquisire elementi congeniali nell'opera altrui, ma allontanandosi dall'Italia si allontanò anche da essi. Per mettere in evidenza il dinamismo, la laboriosità letteraria senza un “ubi consistam” dello scrittore, si deve ricordare che Mastro Don Gesualdo fu da lui tradotto sulla nave che lo portava a Ceylon, l'attuale Sri Lanka, e completato a Colombo. Nella breve vita di Lawrence non vi fu niente di stabile, o permanente. La realizzazione di se stesso in quanto artista che si pone alla confluenza della via del padre e della madre, ormai lo dirigeva verso il Messico, un altro territorio utopico, in una tradizione come quella inglese fortemente incline a fabbricare mondi, anticipato dalla grande quantità di letture esoteriche che egli aveva compiuto nel corso della propria breve esistenza. Il loro elenco ci illumina sulla loro frequenza e entità. Nel Messico di *The Plumed Serpent (Il Serpente Piumato)*, Lawrence dette meno peso alla tematica della nascita e degli sviluppi dell'amore, trasformò e completamente esotizzò (esoterizzò) il suo interesse vitalistico. Cercò altri strumenti di rigenerazione, mirò al risveglio di altre forze dormienti e latenti, rappresentò altri primitivi, ricercò sotterranee conciliazioni tra Occidente e Oriente.

Note

¹ Grazia Deledda, *Cosima*, Milano, Mondadori, 1947, p. 74.

² *Ibidem*, p. 78.

³ Grazia Deledda, *Nostalgia*, tradotto da Helen Hester Colvill (pseudonimo di Katharine Wilde), autrice di *The Stepping Stone*, Chapman and Hall, Londra, 1905.

⁴ Eliot Fay, *Lorenzo in Search of the Sun*, Vision Press, Londra, 1955.

⁵ Cfr. *The Mother* by Grazia Deledda, *Winner of the Nobel Prize 1927, translated from the Italian by Mary Steegman, with an introduction by D.H. Lawrence*, Jonathan Cape, Londra 1928.